

D1

Interrogativi di un bambino che scopre il dolore e la morte

Verso le nove rientravo a casa per fare colazione. Come ogni mattina, prima di uscire per andare a lavorare nei campi, la mamma mi lasciava sotto il caminetto, accanto alla cenere ancora calda, la zuppa di pane e siero.

Il latte veniva munto soprattutto per fare il formaggio. Ricordo con quanta maestria mia madre manipolava la cagliata per poi sistemarla nelle "fruscelle" di vimini intrecciati. Dopo alcuni giorni, metteva ad essiccare le forme di formaggio su un graticcio appeso alla volta della cucina.

Poi, all'ombra di un ombroso gelso, c'era la sfida coi miei amici: "il giro d'Italia", da percorrere spingendo una piccola bilia di vetro, attraverso tornanti, salite e ponti. Appena dopo pranzo, il sole con la sua calura arroventava le campagne, la terra ardeva, l'aria fiammeggiava e la vegetazione sembrava piegarsi sotto la sferza cocente, mentre la cicala inneggiava all'estate e alla spietata afa soffocante. Oppresso dall'alito ardente di quel giorno di agosto, tra i raggi accecanti del sole, raggiungevo l'orto, favoloso mareggiare di verde, nei pressi del fiume, la cui calda bellezza rendeva simile a un filo azzurro-argenteo lampeggiante e placido in una scacchiera di verdi campi. In questo fiume, durante l'estate, le ragazze curavano "lu panne", ossia erano intente a rendere bianche le lunghe stoffe di lino, da portare in dote per le nozze. Che tristezza, mi si stringe il cuore a vedere quel corso d'acqua soffocato oggi da una valanga di rifiuti. Da quelle sponde ho assistito ad una scena crudele: una biscia con uno scatto era affiorata dall'acqua, aveva ingoiato una rana ed era scomparsa. Nel vedere questo orrore, provai un certo dolore per la rana uccisa. L'episodio, apparentemente vile, mi rivelò ancora una volta il vero amore per la natura, invitandomi a fare tutto il possibile, per salvare l'aggressivo animale. Per noi vale il comandamento "non uccidere", mentre per gli animali non può valere, in quanto si nutrono secondo natura, senza fare alcun male, essendo fuori sia del bene, che del male.

Mi nascondevo dietro quella che viene chiamata "peschiera", una grande vasca, circondata da una corona di vegetazione, dove respiravo un'atmosfera rustica e raccolta: era una macchietta azzurra occhieggiante, alla base di una collinetta che si stringeva in un abbraccio, sulla cui cima era la sorgente d'acqua. Nella peschiera ho imparato a nuotare e in estate vi facevo il bagno. Alcuni canali d'irrigazione, dove di tanto in tanto si arenava qualche anguilla verdastra sul dorso e gialliccia sul ventre, si irradiavano verso piantagioni di fagioli, pomodori e peperoni. Gran parte del lavoro necessario per la coltivazione di questi prodotti veniva svolto da mio nonno, vero esperto di arte contadina. In estate quasi ogni giorno, dopo aver fatto il

segno della croce, nel tardo pomeriggio innaffiava le piante, servendosi di solchi appositamente scavati nelle loro vicinanze. Di tanto in tanto, vi si recava fin dal mattino per ripulire il terreno, concimarlo e prepararlo per la semina. Un giorno, sotto un cielo torrido, ultimati alcuni lavori di concimazione, dopo aver pranzato, mio nonno stanchissimo, si distese per riposare nei pressi di una grotta naturale, formata da una cavità sormontata da una grande roccia. Aveva sistemato con cura la propria giacca sotto la testa, come cuscino. Dopo aver dormito per circa due ore, si alzò e mentre tirava su la giacca, la brutta sorpresa: da una delle due maniche spuntò un serpente. Chiunque avrebbe perso la testa, ma non mio nonno che, con scatto felino, afferrò una canna che si trovava nei pressi e colpì ripetutamente sul dorso e sulla testa l'ignara bestiola, fino ad ammazzarla. Ancora oggi, quando ci penso, mi vengono i brividi nel rivedere quella scena, in parte drammatica e in parte curiosa.

Fino all'imbrunire, quando il panorama era variato dalle luci del tramonto che rifletteva il colore della rosa e un soffio di vento mitigava il caldo torrido, rinfrescandomi il volto che bruciava, restavo di guardia ai cocomeri che, quasi maturi, avrebbero potuto essere rubati, ancora prima di essere riportati a casa per la vendita, dalle mie due giovani e forti sorelle. L'alba le sorprendevo lungo il viottolo sassoso. Silenziose e tenaci come due campionesse di indomite fatiche, iniziavano la salita a passi brevi e misurati, reggendo sul capo grossi canestri contenenti ognuno almeno tre o quattro cocomeri. Dall'orto, con pazienza certosina, il loro percorso si snodava per circa due chilometri, dopo aver attraversato il fiume. Le due donne, finita la fatica, erano ansanti e con la schiena a pezzi: facevano poco più di una pausa e poi via, giù per un altro viaggio e poi un altro e un altro ancora! Solo verso le dieci il sole fiammeggiante metteva fine a questa sorta di processione. Solo, lontano e isolato dal mondo, oltre il confine quotidiano della vita, in compagnia di canori uccelletti, che eseguivano una dolce sinfonia, mi immergevo nel silenzio di questo solitario paesaggio dall'abito suggestivo che rifulgeva con i suoi colori e si adornava di tutte le sue bellezze. Ormai nella valle era quasi sera, si udiva solo la musica del tramonto e alcuni fiori riavvolgevano i loro petali prima di addormentarsi, mentre si spegneva il mio entusiasmo e affluivano nella mia mente alcuni ricordi. Si risvegliavano certi fantasmi che ingombravano la mia anima di tristezza, dai quali avrei voluto evadere, come pecora che dal lupo vorrebbe fuggire. Essi non trovavano pace nelle pieghe del mio spirito. Nel mio cuore palpitante, fiammeggiava crudelmente il dolore per la morte acerba di mio

padre, avvenuta sette giorni prima che io nascessi. Morì orribilmente, trafitto dallo scoppio di una bomba, "residuato bellico", mentre ripuliva col rastrello un campo dalle sterpaglie, nelle vicinanze di un carro armato (senza vita) abbandonato dai tedeschi. E pensare che solo pochi giorni prima, erano passati alcuni sminatori a bonificare lo stesso terreno! Chissà quali sono state le parole estreme pronunciate con voce afflitta mentre cadeva... Riesco ad immaginare solo il suo bianco volto asperso di un pallore commisto al colore della viola. Ahi destino crudele! Perché recidere la vita di un uomo di trentaquattro anni nemmeno compiuti, padre di tre figli? Perché troncare la sua esistenza negli anni fiorenti della sua giovinezza tanto bella?

Perché far provare ai suoi cari un infinito dolore? Quante lacrime amare ho versato! E tuttavia non sufficienti a lavare la ruggine del dolore, che si è depresso nel mio cuore, luogo sacro, simile ad un mare tormentato e malinconico.

La lacrima persa

Sbigottito col cuore che trema
ammiro la tua fotografia.

Ti penso e piango o padre.

Sento le tue carezze
morbide e vellutate,
il lieve sfiorare la mia fronte
con vibrante tenerezza.

Il mio viso è pieno di lacrime
e mi chiedo:

quale colpa, quale condanna,
quale castigo, quale fatalità
hanno prodotto tanto strazio?

Furore e rabbia pervadono
il mio corpo e infondono in me
un confuso sentimento.

Un profondo scoramento
vibra nel mio sangue
avverto il vuoto intorno a me,
una pena segreta
mi fa precipitare

nel pozzo delle tenebre,
producendo nel mio cuore
angoscia e malinconia.
Improvvisamente
un sentimento di umana piet 
si impossessa di me.
Sdegno e odio
cedono il posto alla carit 
per i fratelli.
Chi sei tu
che tracci il sentiero
che dona felicit 
a chi lo percorre?
Chi sei tu,
voce delicata e impetuosa,
che echeggi e ristori
il mio petto?
Sia gloria a te o Dio!
In te confido
nella tua grande misericordia
affinch  tu accolga
la sua povera anima
e concedi a me la speranza
di vederlo, conoscerlo
e abbracciarlo in paradiso.
Nel libro della mia vita
  scolpita la tua immagine
colorita di rosee tinte
di giovinezza.
Vivrai per sempre
nel tempio del mio cuore
e nei miei pensieri.
Ti mando un ultimo canto.

Dal libro dei miei ricordi, vorrei strappare questa penosa pagina, sostituirla con un foglio bianco e voltare le spalle al passato. Ma zittire la coscienza fa molto male: io non ci riesco.